

Il piccolo gabbiano

di Elisabetta Villaggio



Il piccolo gabbiano era nato in una bella giornata di primavera su un'isola del Mediterraneo disabitata dagli umani. Il suo nido era in cima a una roccia che sovrastava una baia riparata. Sembrava un porto naturale, con rocce bianche che si tuffavano nel mare azzurro e trasparente.

I genitori avevano covato due uova e lui era il primo che aveva rotto il guscio per far spuntare la sua testolina e guardare fuori, guardare il mondo.

Dopo qualche settimana – era una giornata di vento forte, come spesso succede sulle isole – la mamma decise che era giunto il momento di insegnargli a volare e così

lo spinse fuori dal nido. Il piccolo gabbiano si sentì spaesato: non capiva bene cosa doveva fare e cominciò a precipitare verso il mare. Ma poi provò ad aprire le ali e, portato dal vento che sembrava abbracciarlo, prese a fluttuare di qua e di là con una grazia e una facilità che non si sarebbe mai aspettato. L'ebbrezza del volo, aiutato e spinto dal vento di tramontana, lo rese beato e non avrebbe più voluto tornare al nido. Tuttavia quando sentì il richiamo della mamma (oltre a un certo languorino...) stanco ma felice tornò alla sua casetta.

Ogni giorno imparava cose nuove: adorava librarsi nell'aria, sperimentare nuove rotte, pescare i pesci tuffandosi con il muso sott'acqua, quell'acqua così limpida e trasparente che lasciava vedere il fondale fino a diversi metri di profondità. Poi provò a volare verso le cime che sovrastavano l'isola e il paesaggio cambiò diventando verdeggiante. Lì, a parte i falchetti, qualche insetto o animaletto selvaggio, vivevano praticamente solo gabbiani.

Il piccolo gabbiano esplorava ogni giorno quei luoghi bellissimi, con le rocce che scendevano a strapiombo nel mare blu cobalto, verde smeraldo e celeste chiaro, a seconda del fondale e della profondità dell'acqua.

Un giorno, quando il clima si fece più mite, cominciarono ad arrivare barche di varie dimensioni con strani esseri a bordo: gli umani. Lui non aveva mai visto una razza simile, era abituato solo a uccelli che volavano, pesci che nuotavano, insetti che strisciavano e qualche animaletto che correva lungo i costoni di roccia o di erba. Quegli esseri strani si muovevano poco, si facevano trasportare da imbarcazioni per lo più rumorose, poi sceglievano un'ansa o una caletta, gettavano in mare una cima e sostavano lì tutto il giorno. Erano chiassosi e facevano qualcosa che nessun essere che aveva conosciuto prima era in grado di fare: parlavano in continuazione. Il piccolo gabbiano si avvicinava a loro, che sembravano innocui, e li guardava dall'alto volteggiando sopra le loro teste.

Intanto la stagione cambiava, faceva sempre più caldo e più la temperatura aumentava più quegli strani animali si accalcavano uno accanto all'altro su quelle barchette. "Non sanno fare nulla, questi qui" pensava il giovane gabbiano "non volano, non nuotano se non per qualche metro e sempre con la testa fuori dall'acqua e non corrono neanche. Ma quanto parlano e come sono rumorosi!"

Quando le giornate cominciarono ad accorciarsi e l'aria si fece più frizzante, gli umani sparirono. Lì per lì il gabbiano ne fu felice e finalmente sentì di potersi riappropriare della sua isola che tanto amava. Il silenzio era tornato, ora si sentiva solo il rumore del vento, lo sciabordare del mare contro gli scogli e i versi degli altri uccelli.

Poi le giornate si accorciarono ancora e un giorno il gabbiano si sentì pervaso dalla solitudine. Ormai conosceva ogni angolo di quella meravigliosa isola, ma cominciava ad annoiarsi. Così una mattina in cui

soffiava un forte vento di maestrale e in lontananza si poteva vedere la costa, decise di allontanarsi. Voleva sapere dove erano andate tutte quelle persone che avevano affollato la sua isola durante la stagione calda. Senza dire nulla a nessuno, iniziò a volare verso la terra ferma.

Aiutato dal vento, che lo spingeva senza fargli fare nessuna fatica, volò e volò fino ad arrivare in un luogo davvero diverso da quello a cui era abituato. Il mare non c'era più e anche i colori erano totalmente differenti. L'aria non era più limpida e tutto sembrava molto innaturale senza rocce, senza arbusti, senza verde e cespugli e, soprattutto, senza il mare.

Si ritrovò in una bellissima piazza, più grande della baia dove era nato, con un alto obelisco al centro che si ergeva in mezzo a quattro leoni di marmo che sputavano acqua dalla bocca.

Sterzò da un lato e in pochi attimi raggiunse un'altra piazza con una grande scalinata al centro. In cima

c'era un edificio con una croce e sotto, ai piedi della scalinata, una fontana a forma di barca, come quelle che aveva visto durante l'estate nella sua isola.

Poi volò ancora un po' e arrivò in una piccola piazza con una bellissima pozza d'acqua azzurro chiaro e grandi figure bianche che la sovrastavano. Si immerse e bevve, ma il sapore dell'acqua era veramente strano, diverso da quello a cui era abituato.

Si rialzò in volo e arrivò sopra un'altra grande piazza dalla forma allungata. Anche lì c'erano diverse fontane con personaggi bianchi, duri e immobili. Poi volò su delle rovine e sopra un monumento circolare tutto rotto e con grandi finestre aperte. Anche lì, come negli altri posti, non c'era nessuno.

Volando e volando vide un corso d'acqua ma era di un marroncino molto poco invitante e completamente opaco e non riuscì a scorgere nessun pesce, solo dei ratti che correvano lungo le sponde. Seguendo il corso d'acqua si avvicinò a una costruzione maestosa, con una cupola

magnifica intorno alla quale si divertì a librarsi per poi scendere giù e zigzagare tra le colonne che occupavano la metà dell'immensa piazza.

Aveva un po' fame e cominciò a cercare del cibo, ma nelle fontane non c'erano pesci, così come nel fiume, che era sporco e puzzolente.

Quando vide un suo simile, rimase perplesso e iniziò a seguirlo. Questi si gettò sopra uno strano coso, nero e fetido, e cominciò ad agguantare qualcosa dall'interno di quello strano contenitore. Con il becco strappava e mangiava. Il giovane gabbiano si avvicinò e provò a imitarlo, ma fu cacciato via da quel gabbiano cittadino e aggressivo. Trovò un altro aggeggio simile dove non c'era traccia di uccelli e provò a mangiare quello che offriva. Sputò immediatamente: il sapore era terribile e plastico, insomma immangiabile.

Scese la sera ma la città non diventò buia come la sua isola. Tante lucine si accesero alle finestre. In tutto il giorno non era riuscito a incontrare neanche un umano,

di quelli che aveva visto durante l'estate sull'isola, e non riusciva a darsi una spiegazione. "Ma dove saranno tutti?" si chiedeva. Così, stanco del lungo viaggio, si addormentò.

La mattina seguente si svegliò alle prime luci dell'alba, ma di nuovo non vide nessuno in giro per le strade e le piazze. "Ma cosa ci fanno con tutte queste costruzioni, questi strani animali bipedi?" si domandò.

Allora, sempre più incuriosito, cominciò ad avvicinarsi alle finestre, prima timidamente poi con una certa sicurezza. Attraverso di esse intravide quegli esseri che aveva conosciuto l'estate precedente. Volteggiando di finestra in finestra si rese conto che erano tutti come chiusi in gabbia: potevano vedere fuori ma nessuno usciva. Erano strani: c'era chi saltellava, chi urlava, chi cucinava, ma qualunque cosa facessero rimanevano sempre chiusi lì dentro, dietro le finestre.

Dopo aver ispezionato quasi tutta la città – arrivò fino a dove finivano le case, e quante ce n'erano! – decise

di tornare alla sua isola. Quel vivere chiusi in gabbia non lo attirava, non lo convinceva.

Così, senza perdersi d'animo, volò a lungo per tornare alla sua amata isola e decise che non l'avrebbe mai più lasciata. "In fondo sono nato nel posto più bello del mondo, sono nato libero e con la fortuna di avere due ali che mi rendono capace di poter scegliere dove andare" pensò tra sé e sé.

Da quel giorno il giovane gabbiano non si spostò più. Quando la stagione calda tornava, lui si librava in alto, sopra le barche di quegli strani esseri che sembravano liberi e felici ma che in fondo lo erano molto meno di lui.

Il gabbiano era andato alla scoperta del mondo nel mese di marzo del 2020.



Elisabetta Villaggio